

L'urlo e il furore

di **Giorgio Colangeli**

Una volta si andava a vedere i processi penali come una forma di spettacolo per i poveri.

Pensate a Napoli, con quella meravigliosa scuola di oratori che conteneva Giovanni Porzio, Enrico De Nicola, Alfredo De Marsico; la gente comune si affollava nelle aule per vedere, con quella immediatezza che assicura la genuinità dell'esperienza, come si faceva giustizia.

Passata quella stagione storica, i mass-media hanno progressivamente sostituito la visione diretta; dai giornali delle edizioni serali siamo passati alle permanenti presenze del telegiornale, sino alla pervasiva presenza di foto, video, narrazioni e commenti sui siti internet e sui social network.

Il racconto della giustizia penale è, oggi, sostanzialmente mediato dagli operatori dell'informazione.

Lo specchio che la informazione utilizza per riflettere e rimandare la celebrazione del rito giudiziario è però deformato; due almeno sono i filtri che impediscono l'autenticità della rappresentazione.

Il primo è costituito dalla necessità di rendere spettacolare la notizia (o il racconto): al pubblico va assicurato un ritorno di intrattenimento forte, che penetri efficacemente nella esigente richiesta di scosse emotive che esso desidera. Sempre più frequenti, oltre alla presenza in studi televisivi di esperti di varie estrazioni, sono le ricostruzioni di modello fiction delle

presunte fasi del delitto o del caso politico-giudiziario, realizzate con attori e con sapienti inscenamenti di luci e atmosfere.

Il secondo filtro è invece di puro carattere psico-

sociale e consiste nel preferire la versione più drammatizzata e affascinante del caso, per una cittadinanza di utenti dei media generalmente tesa a sapere che il delitto è un debito con la società che sarà rapidamente (e severamente) pagato. Ecco allora il gusto di soffermarsi sul carattere macabro di qualche elemento della vicenda e della scena del crimine, su dettagli particolarmente disgustosi dell'agire del reo, su peculiarità abiette del movente o dello svolgersi precedente del rapporto tra accusato e vittima.

Il tutto teso a inoculare nella opinione pubblica un profondo senso di esecrazione, tale da debordare inesorabilmente nella rabbia.

Cominciamo a scorgere in queste metodiche di rappresentazione quell'assunto che Noam Chomsky suggeriva anni fa: "i media moderni sono strutturati in modo da eliminare ogni possibilità di discussione critica"; qualcuno potrebbe essere tentato di giustificare questa caratteristica



dell'informazione, in particolare giudiziaria, col fattore tempo, non avendo le comunicazioni sociali di oggi lunghi tempi di permanenza nel dibattito pubblico e subendo un velocissimo processo di invecchiamento.

C'è però dell'altro: c'è un ottundimento delle possibilità di verifica di quanto si afferma in sede televisiva con le regole operative e logiche tipiche della tradizione giudiziaria; anzi, è proprio questa la qualità che si richiede allo show mediatico sulla giustizia penale: sostituire il linguaggio degli addetti ai lavori, gli oscuri giuristi e le loro ataviche liturgie, con la lingua vera della gente comune.

Il processo mediatico affida le premesse dei giudizi sostanzialmente alla fenomenologia del percepito; come ha scritto Glauco Giostra a margine delle ricerche dell'Osservatorio sulla informazione giudiziaria della Unione delle Camere Penali Italiane, ci sono tre livelli di giustizia: il dover-essere, ovvero quella scritta nei codici; l'essere, quella praticata nelle corti e nei tribunali; infine la rappresentazione, che è il precipitato di percezioni e sensazioni del pubblico che assiste ai resoconti condensati su tv, siti internet, blog, Facebook e così via.

La tensione permanente sui casi penali di maggior richiamo, quindi, assolve a un bisogno profondo, per la comunità, di esorcizzazione del pericolo: rendere tangibili le motivazioni latenti dell'angoscia del corpo sociale; come attestano tutti gli aggiornati studi sociologici e statistici, il fattore maggiore di ansia sociale indistinta risiede nella incertezza del futuro, che è una forma di angoscia indeterminata (appunto perché non è oggettivata, così da trasformarsi in paura) e tale sentimento, diffuso nelle pieghe della collettività, va a scaricarsi sul bisogno di incarnazione; l'uomo comune deve avere una qualche forma di concretizzazione delle sue ansie,

purchessia: gli stranieri, le multinazionali, l'inquinamento, l'evasione fiscale, i politici corrotti.

Molto adatto a prendere questo scomodo ruolo di trasformatore dell'angoscia in paura, quindi rabbia, quindi odio, è il delinquente. Una figura molto lata, dai contorni sociali vaghi, definibili di volta in volta come trafficante di droga, violentatore, pedofilo, pirata della strada, femminicida, finanziere d'assalto, depistatore di indagini su stragi, carabiniere violento, medico venduto alle case farmaceutiche.

Ciò che accomuna queste visioni è il tratto di centralità che viene conferito agli stati emotivi delle vittime dei reati ogni qual volta si entri nel discorso di politica criminale. Qui cade il punto focale di tutto il sistema di interpretazione (o peggio, di legittimazione) della politica giudiziaria e dei suoi riflessi sulla forma, continuamente soggetta a riplasmazioni, anche del diritto penale sostanziale.

Ma rinviando all'epilogo le considerazioni sulla piega che rischia di prendere il sistema dogmatico stesso del diritto penale, se non si agisce subito su un riequilibrio delle ragioni della difesa sociale con quelle del rispetto della presunzione di non colpevolezza; ora torniamo al punto delle tecniche di invasione che i media operano oggettivamente sul terreno del processo penale; uno dei punti più qualificanti di questa invasione è la ostentazione della fase preferita del procedimento disegnato dal codice accusatorio.

Mentre i giuristi non si stancano di ricordare che è il dibattimento – o quantomeno, vogliamo dire, “il giudizio” – la fase della verità processuale, il pubblico vuole tutto e subito: una storia, una commozone, un carnefice; non potrebbe allora essere diversamente: la fase prediletta del pubblico è quella delle indagini preliminari.

Ne derivano molteplici conseguenze distorsive:

Il padrone del campo, il campione del popolo media-giudiziario, è il pubblico ministero; il giudice scolora a figura pallida e inconsistente, semmai – lo vediamo spesso – ritenuto colpevolmente timido, se non venduto;

La possibilità stessa di captare, e poi fornire al pubblico, le preziose informazioni sull'andamento della fase – fastidiosamente segnata da un principio contenitivo come il segreto di cui all'art. 329 c.p.p. – è condizionata dall'atteggiamento più o meno concessivo dell'organo investigante;

Il punto 2 comporta che la fonte delle informazioni si qualifichi da sé, senza bisogno di alcuna referenza, cosicché il doveroso controllo della fonte – caposaldo secolare della civiltà giornalistica – degrada a perdita di tempo (ancora il tempo!);

Ma il punto 2 si porta dietro un'altra sciagura: il controllore (giornalista) non ha alcun potere contrattuale sul controllato (l'investigatore, il requirente), venendo anzi a dipendere sostanzialmente da questo per tutti gli aspetti realizzativi del lavoro di acquisizione del materiale cronachistico.

Ed eccoci al materiale; cos'è il materiale cronachistico del giornalista giudiziario? Atti di indagine, ecco cosa è; atti che preludono, senza avere validità processuale né ora né domani (a meno di celebrazione di riti speciali, di cui però, diciamo francamente, la cronaca dei processi mediatici non è zeppa) alle scelte sull'azione penale; atti che la difesa non può ancora conoscere, che il futuro organo giudicante non dovrà mai conoscere, salve eccezioni.

Ma soprattutto atti che, assunti da una parte che svolge un lavoro "a tesi", presentano il caso criminale da una prospettiva unilaterale, rimanendo nel retrobottega delle residualità fortuite il

disposto della obbligatoria acquisizione anche di atti a favore dell'indagato. (Insomma, quella norma dice solo di non buttare via atti che – più o meno involontariamente – il PM ha trovato e che sembrano favorire la tesi della difesa).

Tutto ciò porta il processo mediatico a sopraffare la procedura penale legale su diverse linee di svolgimento: più veloce, più onnivoro di regole operative perché sganciato da forme di esclusione probatoria o almeno da regolazione delle procedure.

Il processo mediatico è libero nelle forme e non conosce nullità; praticamente l'antico e ricorrente sogno delle procedure inquisitorie del vecchio regime: il pensiero sottostante è che la forma è un involucro vuoto, toglie agli uomini possibilità di raggiungere lo scopo.

C'è un'ulteriore deriva plebiscitaria in questa sacralizzazione delle indagini preliminari: il pubblico ministero, e qui può esserci il necessario supporto del GIP, può addirittura operare una eterogenesi dei fini della sua attività, passando dal ruolo di verificatore delle premesse del potere statuale di punire a quello di regolatore di flussi di comportamento, né più né meno che un'autorità politica.

Si pensi alla integrazione di condotte ritenute immorali all'interno di una fattispecie in apparenza aperta (razzismo, omofobia, rovina dell'ambiente, bullismo, stalking, mobbing, comportamento antisindacale, aggrottaggio, ecc.); si pensi alle conseguenze territoriali ed economiche di misure cautelari reali su complessi industriali o imprese o centri di aggregazione lavorativa; si pensi alle richieste di misure di prevenzione ai sensi del D.L.vo 159/2011, con effetti talora devastanti sul terreno dell'occupazione seppure con presupposti costituiti spesso da infimi livelli di sospetto; si pensi infine al più volte rivendicato diritto a una selezione di atti delle indagini penali basata su

“bilanciamento di interessi”, criterio quanto mai politico.

La norma penale non è più utilizzata per punire ma per governare processi politici e sociali, più o meno complessi.

Anche questo fenomeno di anamorfosi dello strumento penale suscita una indiscutibile fascinazione presso il grande pubblico: a una classe politica timida, inconsistente, avviluppata nei veti incrociati, fa ombra una magistratura requirente dinamica, decisionista, asseritamente implacabile. L'uomo comune ne è soggiogato.

Dicevamo del carattere onnivoro del processo celebrato nel salotto televisivo; qui non vigono regole di esclusione, non c'è alcuna paura di inquinare il percorso di acquisizione gnoseologica, mentre la pratica giudiziaria ha condensato (in secoli) la fallacia di certe pratiche di ricerca, come le domande suggestive, le domande nocive alla genuinità, le voci correnti nel pubblico, la profilazione psicologica delle persone, la subornazione o corruzione del testimone. No, nel processo mediatico si piglia tutto quello che la cronaca, anche la più cialtrona e approssimativa, propone.

Qui c'è solo inclusione; tutto concorre a un minutaggio più ampio di show, alla più aspra dialettica che lo spunto clamoroso suscita, alle solleticazioni emozionali del mormorio criptico del trapelare; le sensazioni del pubblico saranno il migliore dei verdetti: la giustizia degrada a empatia, intuito popolare, sentire comune.

Ed ecco ancora il desiderato superamento del gergo oscuro, avvertito come lontano e vacuamente mistificatorio, degli avvocati e del loro perenne alambiccato di distrazioni dalla verità. La giustizia sia invece “vera”, magari un po' rudimentale nelle logiche ma vera. Si sente l'innesto della ideologia post-moderna dell'abbattimento degli altari; tutto è alla portata di tutti; le specializzazioni professionali appaiono

l'odioso residuo di tempi andati in cui caste di privilegiati godevano di rendite di posizione.

Nel processo questa ideologia rifluisce col ferroso sapore del colpevolismo preventivo; il processo che nasce come unico metodo di accertamento della sussistenza del fatto e della sua addebitabilità all'imputato, diventa a poco a poco un ostacolo, avvertito solo come un orpello estetico, appartenente a una visione del mondo da superare: un mondo dai ritmi lenti, meno violento, meno denso di pericoli. Ovviamente nessuno degli aderenti a questa nuova religione del processo mediatico si sognerebbe di consultare una statistica sull'andamento dei numeri dei reati nella società italiana negli ultimi quaranta anni.

Le riforme, tentate o riuscite, che nell'ultimo periodo si sono poste nella direzione di questa ideologia sono sempre più popolari nella discussione pubblica sui problemi connessi alla inefficienza della giustizia: l'abolizione del divieto di reformatio in pejus, il bando della prescrizione penale dal nostro ordinamento, la sostanziale vendetta privata che deriva dall'allargamento oltre misura del canone della legittima difesa, la rivalutazione della delazione, in chiave di controllo occhiuto delle condotte ipoteticamente devianti, la solidificazione carcerocentrica delle pene, e molto altro; tutto corre sul filo di un corrivo bisogno di rassicurazione.

Ci si deve chiedere, da operatori di questo sistema così corrosivo dalla demagogia dei media, quali i rimedi che possano approntarsi, quale la strada di una rivalutazione delle procedure giudiziarie autentiche, le sole in grado di dare garanzie di giustizia e di equilibrio sulla sorte dei giudicandi.

Forse la chiave è il linguaggio; gli esperti veri e, soprattutto, gli avvocati che sono l'unica corporazione trasversale, nel senso che possono assistere sia la vittima che

l'accusato, devono remare contro la corrente: forze dell'ordine, magistrati, cronisti avranno sempre difficoltà ad abbassare il tono, sono troppo interessati a una tensione alta, che gioco forza premia le loro professioni. Gli accademici sono spesso troppo rinchiusi negli atenei.

I penalisti, allora, devono tornare a parlare forte e a parlare chiaro: forte perché il tono deve emergere sul chiasso delle prefiche del salotto televisivo e del blog urlato; chiaro perché le parole del garantismo – costi quello che costi – devono essere comprensibili a tutti, semplici per ogni fascia di osservatori e di cittadini; di quella semplicità che renda inesorabile la diffusione del ragionamento.

Questa è la responsabilità epocale che i penalisti si trovano ad affrontare: farsi capire, altrimenti il processo – come strumento di garanzia per tutti – rischierà nei prossimi passaggi storici di ridursi a pericolosa e distopica provocatio ad populum.

Dobbiamo resistere all'onda delle mode ideologiche, contrastare l'equazione che allinea rapidità della informazione con superficialità del giudizio.

Dobbiamo ricordarci ogni giorno della plumbea profezia di Gadamer per evitare "la fine dell'esperienza del dialogo" che egli intravedeva in fondo alla parabola dei nuovi mezzi di comunicazione di massa.

Faulkner titolò il suo capolavoro sullo sfacelo umano delle famiglie del sud contadino con l'estrappolazione di un verso di Macbeth, quello del quinto atto dove l'ormai sanguinario protagonista accoglie la notizia della morte della sua Lady: "è il racconto di un idiota, fatto di urla e di furia, che non significa nulla".

Riprendiamo questo titolo per diffondere il senso della ragione laica e inestimabile del Giusto Processo. Per noi significa tutto.